

# La sfida dell'acqua

## Un dibattito su cui fare chiarezza

di **Planet Life Economy Foundation**

a cura di Roberto Basso (Consigliere di Planet Life Economy Foundation)

Come molti dibattiti in Italia, anche quello sulla “privatizzazione dell’acqua” è impostato in modo pregiudiziale e ideologico. Con il risultato che non ci si parla, tutt’al più ci si urla contro. Non c’è dialogo perché le premesse sono fraintese e di conseguenza ogni interlocutore diventa un nemico che può essere soltanto negato. L’impressione è che il dibattito vada invece de-ideologizzato, che la polemica vada disinnescata proprio nelle premesse di base, cercando un accordo a partire dal significato attribuito ai termini del dibattito stesso. La domanda da cui sono partito, come profano, è semplice: a scuola mi hanno insegnato il ciclo dell’acqua. Un ciclo senza interruzioni: l’acqua evapora dai mari, dai laghi e dai fiumi; nel cielo si addensa in nubi; dalle quali precipita poi sotto forma di pioggia, grandine o neve, sul mare e sulla crosta terrestre, attraverso cui filtra per accumularsi nelle falde, diventare sorgente e rifluire nei corsi d’acqua. E lì il ciclo ricomincia. Dunque, se l’acqua si rigenera attraverso un ciclo naturale, perché mai dovrebbe scarseggiare?

### Qualche prima risposta

La prima risposta che ottengo è che il cambiamento climatico ha modificato la distribuzione e l’intensità delle precipitazioni: divenute meno frequenti ma molto più concentrate. In altre parole, anche laddove non piove di meno, quando cade la pioggia è così intensa che il suolo la assorbe soltanto in parte. Il resto provoca la dilavazione delle superfici e finisce nei corsi d’acqua senza approdare alle falde dalle quali ripescarla con tutta la sua ricchezza oligominerale.

La seconda risposta è ancora legata alle modificazioni del clima: la desertificazione procede dall’equatore verso i poli, rendendo progressivamente più aride nuove terre. Vaste aree del Mediterraneo, per esempio, incluse regioni del nostro Meridione, vedono acuirsi i problemi della siccità perché le precipitazioni diminuiscono in senso assoluto.

La terza risposta riguarda le attività umane, che sviluppando l’agricoltura intensiva richiedono sempre più acqua ai fini della coltivazione.

Questi tre ordini di problemi costituiscono lo stimolo per ripensare – qui e adesso – un nuovo modello di fruizione delle risorse idriche che ci consenta di disporre al meglio di questa risorsa così preziosa. Molti governi centrali e autorità locali si stanno orientando a una gestione oculata delle risorse idriche con l’obiettivo di una maggiore efficienza delle infrastrutture di captazione e distribuzione e di valorizzare tutte le forme dell’acqua, intercettando gli scarichi piovani e recuperando le acque reflue, per esempio.

### Il cambiamento è prima di tutto culturale

Questi interventi richiedono risorse economiche aggiuntive rispetto a quelle destinate attualmente al ciclo dell’acqua. Risorse che fino a pochi anni fa erano prelevate dalla fiscalità generale e che in seguito sono state reperite direttamente presso l’utenza. La funzione specifica del servizio idrico è stata fatta emergere dal paniere dei servizi collettivi, isolandone i costi rispetto ad altre attività a carico delle amministrazioni pubbliche, fino a chiedere al cittadino un pagamento proporzionale al consumo sulla base di specifiche tariffe.

Il cambiamento ha due effetti. Il primo è sull’economia delle famiglie, che devono corrispondere all’autorità locale (attraverso un’imposta o una tariffa di servizio) un importo per lo specifico consumo idrico che in passato era considerato un diritto acquisito attraverso il versamento delle imposte generali. Il secondo è di tipo culturale, e quindi sui comportamenti. Infatti la richiesta al consumatore della corresponsione di un importo da parte dell’ente erogatore, proporzionato all’utilizzo del bene, rende il consumatore consapevole del consumo e per questo responsabile dello stesso. Non foss’altro che per una valutazione utilitaristica del costo conseguente al consumo.

I sistemi di tariffazione tendono a enfatizzare il principio della responsabilità familiare, dato che i gestori del servizio idrico spesso applicano tariffe unitarie più elevate proprio a chi consuma di più, cercando in questo modo di sollecitare comportamenti virtuosi (e di premiare gli stessi con tariffe unitarie più contenute).

### La questione della presunta “privatizzazione”

Realizzati questi passaggi – che comportano un’inversione culturale e concrete modificazioni del comportamento – le autorità pubbliche si accingono al passaggio successivo: intervenire sulle infrastrutture, per esempio per ridurre le perdite (un vero scandalo: le perdite nel sistema italiano sono stimate intorno al 30% della portata complessiva) che comportano lo spreco dell’energia utilizzata per il prelievo e l’immissione dell’acqua nelle condutture. Per farlo servono investimenti. E poiché le risorse pubbliche sarebbero insufficienti,

sarebbe opportuno coinvolgere i privati. Che inoltre, spesso così si assume, garantirebbero maggiore efficienza ed economicità complessiva rispetto al gestore pubblico.

Si tratta di due assiomi discutibili per due ordini di ragioni. Primo: le risorse per gli investimenti potrebbero essere recuperate riducendo altri sprechi dell'amministrazione pubblica. Secondo: ci sono brillanti esempi di autorità pubbliche estremamente efficaci e capaci di garantire eccellenti servizi ai cittadini così come clamorosi esempi di utility private gestite in modo contrario all'interesse generale (l'esempio di Enron nel panorama mondiale può bastare).

Tuttavia nell'attuale impostazione del dibattito sul rapporto tra pubblico e privato si può assumere come un dato di fatto che molte autorità pubbliche locali e centrali preferiranno avvalersi della cooperazione di soggetti privati anziché assumersi in toto l'onere degli investimenti necessari per lo sviluppo delle infrastrutture. Questo passaggio articolato e sfaccettato viene abitualmente dato in pasto al dibattito pubblico con la semplice etichetta di "privatizzazione". Scatenando intense reazioni contrarie.

Ma non c'è nessuna ragione per ritenere che i gestori debbano essere soggetti privati. La sola ipotesi che un bene primario (in via di rarefazione) possa essere "privatizzato" è inquietante. Ma è di questo che si sta parlando? In realtà si sta ipotizzando di concedere (appunto attraverso un contratto di concessione) la gestione del ciclo delle acque a società di gestione che potrebbero essere a capitale misto pubblico-privato. Con questa formulazione le autorità pubbliche potrebbero esercitare un controllo alla fonte sull'operato del gestore, sulla sua efficienza, sugli adempimenti contrattuali (per esempio sull'effettiva realizzazione degli investimenti individuati come necessari) e contribuire a definire i livelli di tutela sociale necessari nella gestione di una risorsa pubblica.

### **Il compito dei gestori: investire, (r)innovare, riutilizzare**

I gestori dovrebbero investire sulle infrastrutture, apportando gli interventi necessari a conseguire la necessaria efficienza nella captazione e distribuzione dell'acqua ma anche ridurre il "water footprint", l'impatto negativo sull'ambiente delle acque non trattate, migliorando così il livello di salute dell'ambiente nel suo complesso e il benessere delle comunità interessate. Interventi di bonifica orientati al riutilizzo dell'acqua comporterebbero un incremento nella qualità della vita e in aree a vocazione turistica questi interventi contribuirebbero ad aumentare la competitività del territorio, favorendo il benessere delle comunità locali anche attraverso lo sviluppo economico associato al turismo. Non è un caso che la Costa Azzurra sia così ricca di bandiere blu d'Europa mentre vasti tratti dello stesso litorale al di qua del confine, in Liguria, ne siano privi. Di là si trattano le acque reflue, di qua non sempre.

In cambio del loro apporto di competenze, tecnologie e risorse finanziarie, i privati che partecipano alle società di gestione dovrebbero percepire una "giusta" remunerazione del capitale investito, frutto di oculate politiche tariffarie e di una forte efficienza interna. La quota pubblica delle stesse società consentirebbe alle amministrazioni che vi partecipano di accedere agli stessi benefici, e di destinare i proventi della partecipazione proprio alle politiche di equità sociale destinate a tutelare le fasce più deboli della popolazione.

### **Preservare la capacità di attuare politiche sociali**

Il timore di molti è infatti che le autorità pubbliche, per esempio i Comuni, perdano ogni possibilità di realizzare politiche sociali sul bene primario, per esempio quella di ridurre il corrispettivo richiesto alle famiglie bisognose per il consumo di acqua. Ma questo è un falso problema, perché i Comuni potrebbero imporre ai gestori specifiche politiche a tutela delle fasce più deboli della popolazione nell'ambito del contratto di concessione.

Oppure potrebbero sostenere le famiglie impossibilitate a fronteggiare i costi del consumo con altre compensazioni o sussidi.

L'effetto prevalente di un cambiamento nel governo dell'acqua è quindi di tipo culturale, indispensabile per approdare a una modifica dei comportamenti in direzione di un consumo consapevole e responsabile. La via per conseguire atteggiamenti consapevoli e comportamenti responsabili è la definizione del valore d'uso del bene attraverso la definizione di un valore economico. Nelle economie di mercato lo strumento di intermediazione tra le due categorie è il prezzo. Su mercati regolamentati eticamente (quali dovrebbero essere i mercati in cui si trattano beni primari e risorse scarse) non è poi troppo difficile trovare equilibri che impediscano ai privati di attuare comportamenti speculativi e di realizzare profitti impropri.

Ma il governo dell'acqua non può essere attuato con un modello unico valido universalmente. La capacità di controllo sul privato da parte del pubblico, e della collettività sulle autorità pubbliche, è limitata e imperfetta in tutto l'Occidente: proporre lo stesso modello occidentale a paesi in via di sviluppo significa con tutta probabilità favorire gli interessi economici personali di ristrette oligarchie locali in grado di gestire uno scambio non trasparente con i gestori privati, che scaricherebbero i costi dell'intermediazione sugli utenti, proprio laddove la risorsa è più scarsa e quindi critica.

### **È il momento di dare vita a un'Authority**

In Italia il dibattito non può ancora avvalersi di un soggetto di riferimento che per missione sviluppi ipotesi di politiche complessive dell'acqua, allo scopo di trovare un equilibrio tra la finalità sociale della gestione delle risorse idriche e l'esigenza di intraprendere ingenti investimenti. Un'Authority indipendente potrebbe stimolare il dibattito, fornire un banco di prova con il quale associazioni, comunità locali, autorità pubbliche e operatori privati potrebbero finalmente confrontarsi a viso aperto e definire principi e indirizzi sempre più omologati, sempre più tradotti in applicazioni concrete.

Le sfide che ci attendono per una nuova economia di mercato regolamentata passano anche attraverso l'ispirazione etica di alcuni settori sensibili, dove il prezzo non può essere una semplice funzione del rapporto tra domanda e offerta, ma deve piuttosto incorporare principi di equità e sostenibilità sociale.